

Il pd e l'eterna illusione del tradimento leghista

di Paolo Franchi

Piccole Commissioni Attali crescono, non solo a Roma. Quella di Roberto Calderoli e già al lavoro, a quanto pare produce idee e proposte importanti sul federalismo, a cominciare da quello fiscale, e un uomo di sinistra come Franco Bassanini, che ne fa parte, assicura di trovarcisi non bene, ma benissimo.

Un'ottima cosa, almeno in via di principio. Non c'è bisogno di essere afflitti dall'ossessione tutta italiana per la «bipartisanship», giustamente segnalata sul Corriere da Andrea Romano, per convenire con Luciano Violante quando sottolinea che, se ci sarà accordo su cosa effettivamente si intende per federalismo fiscale (il che non è affatto scontato), l'intesa in materia tra maggioranza e opposizione si rivelerà possibile, e anche assai utile per rilanciare in Parlamento il confronto sulla riforma costituzionale nel suo complesso. Ma, scendendo dal cielo dei principi in terra, le cose si complicano. Anche perché è tutto da dimostrare che nel centrodestra e nel centrosinistra si possa esportare lo stesso clima costruttivo, e anzi quasi idilliaco, del pensatoio di Calderoli. Davvero Silvio Berlusconi, e con lui il grosso del Popolo della Libertà, si è definitivamente convinto che è suonata l'ora delle riforme condivise, a cominciare dal federalismo? Davvero l'opposizione attende solo un segnale finalmente chiaro e inequivoco per seguirlo su questa strada? E' davvero il centrosinistra pronto a battere bandiera federalista, purché la commissione Calderoli gli dia i dovuti chiarimenti?

E' lecito quanto meno dubitarne. Per adesso, e non da oggi, l'unica cosa certa è che il federalismo (a cominciare naturalmente dal federalismo fiscale) per la Lega ha un significato identitario: archiviato il secessionismo delle origini, e la sua principale ragion d'essere, è comunque un obiettivo non negoziabile e non rinviabile alle calende greche, sul quale ha stretto un patto con i suoi elettori, assai prima che con Berlusconi, che è tenuta a rispettare.

Dialogando, per affrettarne il tempo, con chiunque sia disponibile a farlo, dentro e fuori la maggioranza: all'occorrenza, come si sarebbe detto un tempo, con il diavolo e con sua nonna. Meno chiaro, anche in questo caso non da oggi, è lo spirito con cui a un simile confronto si appresta (e non ci riferiamo qui soltanto, né soprattutto, alla mini commissione Attali di Calderoli, e al ruolo propositivo che vi giocano gli esperti di centrosinistra) il Partito democratico, o per lo meno una sua parte consistente. Un conto è dire, come fa, e a ragione,

Violante, che le grandi leggi vanno fatte insieme, e dunque con la maggioranza nel suo complesso, sempre che, naturalmente, vi sia un'intesa seria sui loro contenuti. Un altro è immaginare che, passata la sbornia della vittoria elettorale, questa maggioranza, nonostante i numeri parlino tutti clamorosamente in suo favore, sia destinata a sfilacciarsi e dividersi, come è avvenuto nel 1994 e poi tra il 2001 e il 2006; cercare sin d'ora al suo interno le forze su cui fare leva per affrettarne la consunzione e la crisi; convincersi che la Lega rappresenti, almeno in partenza, la sponda decisiva.

Nessuno riconoscerà mai, almeno pubblicamente, l'esistenza di questa seconda scuola di pensiero. E forse si pecca di dietrologia persino a sospettarne l'esistenza. Ma, Giulio Andreotti dixit, a pensar male si fa peccato, e però più delle volte ci si azzecca. Specie se, come in questo caso, ci sono dei precedenti, e dei precedenti infelici. Dalla Lega elevata al rango di costola della sinistra ai tempi del «patto delle sardine» tra Massimo D'Alema, Rocco Buttiglione e Umberto Bossi che propiziò, nel '94, il ribaltone fino al cambiamento (a maggioranza) del Titolo quinto della Costituzione, alla vigilia delle elezioni del 2001, promosso nella speranza insana, più ancora che di conquistare voti leghisti, di sottrarre la Lega all'alleanza con Berlusconi. Il Pd è in crisi di astinenza, tra l'altro, anche di una modica quantità di manovra politica. Ma tornare a nutrire simili retropensieri, illudendosi che la manovra politica non debba fare i conti con il principio di realtà, proprio non gli farebbe bene. Né, tantomeno, farebbe bene alle riforme. Federalismo compreso.